

La giustizia che viene dalla fede

Romani 10,8-13

[Fratelli], ⁸Che cosa dice (Mosè)? *Vicino a te è la Parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore*, cioè la parola della fede che noi predichiamo. ⁹Perché se con la tua bocca proclamerai: «Gesù è il Signore!», e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. ¹⁰Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia, e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza. ¹¹Dice infatti la Scrittura: *Chiunque crede in lui non sarà deluso*. ¹²Poiché non c'è distinzione fra Giudeo e Greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano. ¹³Infatti: *Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato*.

Questo brano della lettera ai Romani si trova nella sezione in cui Paolo affronta il problema suscitato dal fatto che una parte significativa del mondo giudaico non ha riconosciuto in Gesù il Messia promesso dai profeti (cc. 9-11). Nel c. 10, riprendendo uno spunto già presente nel capitolo precedente, egli afferma che Israele non ha raggiunto quella giustizia di cui era il primo destinatario perché non ha capito che proprio secondo la Scrittura essa si acquista esclusivamente mediante la fede in Cristo, il quale è il «termine» (*telos*, fine, compimento).

A questo punto Paolo contrappone la giustizia che viene dalla legge a quella che viene dalla fede: della prima è Mosè stesso che ne dichiara l'inefficacia affermando che solo chi pratica la legge vivrà per mezzo suo (cfr. Lv 18,5): ma questo, secondo Paolo, è impossibile perché l'uomo peccatore e non è capace di praticare la legge. La giustizia che viene dalla fede invece presenta se stessa a partire da un brano del Deuteronomio, riletto alla luce della traduzione aramaica (Targum) che a sua volta si ispira al Sal 107,26. In esso Mosè dice: «Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te né troppo lontano da te. Non è nel cielo perché tu dica: Chi salirà per noi in cielo, per prendercelo e farcelo udire affinché possiamo eseguirlo? Non è di là dal mare (Tg: nel profondo del grande abisso), perché tu dica: Chi attraverserà per noi il mare (Tg: chi scenderà nel grande abisso) per prenderlo e farcelo udire affinché possiamo eseguirlo? Anzi questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica» (Dt 30,11-14). In questo testo si afferma che la volontà di Dio non deve essere cercata in regioni remote perché essa è contenuta nella legge mosaica che è nella bocca e nel cuore del popolo, cioè risponde alle sue più intime aspirazioni (cfr. Dt 4,6-8): perciò al popolo non resta altro da fare che osservarla. Secondo Paolo, la giustizia (personificata) che viene dalla fede richiama questo testo per esortare a non usare più le espressioni «chi salirà al cielo» oppure «chi discenderà nell'abisso» perché esse si riferiscono rispettivamente a due eventi che si sono già realizzati rispettivamente con la venuta di Cristo e la sua risurrezione (vv. 6-7).

Inizia qui il testo liturgico in cui Paolo si pone la domanda: «Che dice dunque?». Il soggetto è la Scrittura appena citata. E risponde: «Vicino a te è la parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore: cioè la parola della fede che noi predichiamo» (v. 8). In questa risposta egli si riferisce a Dt 30,14, riprendendo però solo la prima parte («Anzi questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore»), mentre invece tralascia la seconda («perché tu la metta in pratica») e al suo posto spiega che questa parola si identifica con la fede da lui predicata. La vera giustizia afferma dunque che la parola (di Dio) è una realtà non lontana dal credente, ma molto vicina a lui, in quanto si trova sulla sua *bocca* e nel suo *cuore*. Ma nella parola di cui si parla nel testo biblico Paolo non vede più la legge, ma la «parola della fede» (*rêma tês pisteôs*) che Paolo predica, la quale ha come oggetto la morte e la risurrezione di Gesù.

L'apostolo poi prosegue: «Poiché se con la tua bocca proclamerai: "Gesù è il Signore!", e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo» (v. 9). Con queste parole egli commenta il testo di Dt 30,14 da lui citato (la parola è sulla tua *bocca* e nel tuo *cuore*). Da esso egli ricava il principio secondo cui, facendo con la *bocca* l'antica professione di fede cri-

stiana («Gesù è il Signore») e credendo con il *cuore* che egli è stato risuscitato dai morti, si ottiene la salvezza. Le due parti di questo versetto sono strettamente parallele: la professione con la bocca e la fede del cuore si equivalgono, sono due modi diversi per dire la stessa cosa, cioè la piena adesione al Cristo risuscitato. E aggiunge, sempre facendo ricorso al parallelismo: «Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza» (v. 10). In altre parole, la fede in Gesù Signore, risuscitato dai morti, vissuta interiormente e professata in sintonia con la comunità cristiana, produce la giustificazione che è il primo passo verso la salvezza finale.

A sostegno di questa affermazione egli riporta un altro testo biblico: «Dice infatti la Scrittura: Chiunque crede in lui non sarà deluso» (v. 11). Questo testo, già citato nel capitolo precedente, viene ricavato dal libro di Isaia, dove si afferma: «Chiunque crede (LXX: "in lui") non sarà deluso» (Is 28,16). Secondo Isaia la fede ha per oggetto l'iniziativa di YHWH che pone in Sion una pietra angolare, cioè probabilmente la comunità ormai fedele dei giudei rimpatriati da Babilonia. Paolo cita il testo nella traduzione dei LXX, dove è specificato l'oggetto della fede (*en autôï*, in lui), cioè in YHWH: per Paolo invece la fede ha per oggetto Gesù. Inoltre egli qualifica il participio «colui che crede» con l'aggettivo *pas* (ognuno, tutti): mediante la fede in Cristo la salvezza è messa a disposizione di *tutti*. Perciò commenta: «Poiché non c'è distinzione fra giudeo e greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che l'invocano» (v. 12). Il fatto che sia proprio la fede in Cristo, coltivata nel cuore e proclamata con la bocca, a procurare la giustificazione e la salvezza, è prova e garanzia che questa è accessibile a tutti, siano essi giudei o gentili: poiché (Dio/Cristo) è il Signore di tutti, fa a tutti i suoi doni.

Questo commento è ispirato a un altro testo biblico che, secondo Paolo, è una conferma del fatto che, mediante la fede in Cristo, la salvezza è messa a disposizione di tutti: «Infatti: Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato» (v. 13). Questo testo è ricavato da Gioele, per il quale il Signore è YHWH (Gl 3,5). Paolo lo cita secondo la traduzione dei LXX che ne sottolinea l'universalità (*pas*, «chiunque»). Per Paolo il «Signore» (*Kyrios*) non è più YHWH ma Cristo. L'invocazione del suo nome coincide con l'espressione della fede in lui, che diventa fonte di salvezza per tutti, senza distinzione. In questo testo, come nel precedente, la fede in Dio viene a coincidere con la fede in Cristo.

In questo brano Paolo, servendosi di citazioni bibliche che interpreta in funzione della sua tesi, dichiara che la giustizia non può avvenire mediante la legge perché essa non può garantire l'osservanza dei suoi precetti, cosa che d'altra parte è impossibile per l'uomo peccatore. Al contrario la fede produce la vera giustizia perché essa annunciando la morte e la risurrezione di Cristo, trasforma l'uomo dall'interno, dando inizio a un percorso che si compirà solo alla fine, quando si attuerà la salvezza definitiva. Per Paolo è importante sottolineare che solo così si garantisce l'uguaglianza tra giudei e gentili nel piano di Dio. Il passaggio dell'annuncio evangelico ai gentili non rappresenta dunque una sconfessione o un rifiuto dei giudei da parte di Dio, ma piuttosto l'attuazione del suo progetto originario, in quanto esso aveva lo scopo di far sì che mediante i giudei la salvezza giungesse a tutta l'umanità. La tendenza a usare l'appellativo di «Signore», che nell'AT è la traduzione del nome divino, per designare Gesù indica chiaramente l'attribuzione di un carattere divino alla persona di Gesù, pur senza identificarlo con YHWH (cfr. 1Cor 12,6)